

## IL MARTIRE E IL CROCIFISSO

**Cristo è la Via e, sulle sue orme, siamo chiamati a percorrere  
ogni tappa della nostra vita: anche quella del dolore.  
Padre Kolbe come Cristo, Auschwitz come il Calvario.**

**di Angela Esposito**

«"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Sono le parole di Cristo pronunciate alla vigilia della sua passione... Queste parole sono state il giorno dopo confermate, sigillate con il dono della vita per gli amici, ossia per tutti gli uomini. Un uomo, un discepolo di Cristo, un figlio di San Francesco ha compiuto in senso analogico, ma molto autentico, lo stesso gesto di Cristo quando, nel campo di concentramento, ha dato la vita per un altro uomo»; il 20 febbraio 1993, presso la chiesa dedicata alla Madonna della Fiducia a Roma, Giovanni Paolo II commentava così il martirio di San Massimiliano Kolbe. Se dunque è possibile - mantenendosi a un livello analogico - istituire un parallelo tra la Passione di Cristo e il sacrificio del martire francescano, diremmo che Padre Kolbe ha vissuto questa esperienza come una parabola che si compone di varie tappe. Vogliamo ripercorrerle alla luce dei testi evangelici.

**«Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate"»** (Mc 14, 33-34).

La sera del 16 febbraio 1941, vigilia del suo arresto, Padre Kolbe intrattiene un gruppo di giovani frati parlando della grazia del martirio che quasi certamente gli sarà concessa. Si ferma poi in lunga conversazione con cinque di loro, tra i quali alcuni dei suoi primi compagni a Grodno, sugli esordi di Niepokalanów; svolge loro una breve conferenza sul rapporto tra Maria e la Santissima Trinità: «Nonostante la difficoltà dell'argomento - ricorda uno dei presenti - Padre Massimiliano parlò in modo così accessibile che tutti capimmo benissimo». Ha con sé una galletta e la condivide con loro, proprio come durante l'ultima cena era stato suddiviso il pane fra gli apostoli.

Ritorna, quindi, nella sua cella ma, come Cristo alla vigilia della sua Passione, non dorme: anch'egli, infatti, intuisce che l'«ora» sta per giungere. Alle 2 del mattino sveglia un confratello e prega con lui nella sua cella. Alle 4 un altro confratello riceve la visita di Padre Kolbe e nota il pallore del suo volto. «In preda all'angoscia, pregava più intensamente» (Lc 22,44).

**«Ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una gran folla con spade e bastoni, mandata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo»** (Mt 26,47).

Come Gesù, Massimiliano aveva da tempo previsto e preannunciato il suo arresto definitivo: «Mi disse apertamente - racconta un suo confratello -che a metà gennaio la Gestapo sarebbe venuta per lui. Notai che non sembrava spaventato, ma moltiplicò i suoi sforzi per preparare spiritualmente l'intero convento all'eventualità della persecuzione». E di fatto tre macchine scure vennero il 17 febbraio 1941 a prendere Padre Kolbe, anche lui tradito (seppure per superficialità) da un ex membro di Niepokalanów.

«Non dimenticate l'amore»: così salutò i suoi frati, dimostrando straordinaria calma e consapevolezza. «"Signore, dobbiamo colpire con la spada?". E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: "Lasciate, basta così!". E toccandogli l'orecchio, lo guarì» (Lc 22,49-51).

«**Dopo averlo preso**, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote... Lo schernivano e lo percuotevano, lo bendavano e gli dicevano: chi ti ha colpito?... Lo condussero davanti al sinedrio (cfr. Lc 22,54. 23,11) Lo condussero da Pilato... lo mandò da Erode... lo insultò e lo schernì, poi lo rimandò a Pilato...» (Lc 22, 54. 63-64.66; 23,1.7.11).

Padre Massimiliano, che ha già conosciuto i disagi della prigionia a Lamsdorf, Amtitz e Ostrzeszow, viene condotto a Varsavia e rinchiuso nel Pawiak, carcere di smistamento verso i campi di sterminio. Il saio francescano che indossa lo espone a maltrattamenti e umiliazioni di ogni genere, tuttavia la sua pace interiore non è mai scossa: egli cammina alla luce della fede e dell'abbandono in Dio Amore.

«**Essi allora presero Gesù** ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota» (Gv 19,17).

Il 2 maggio 1941 viene condotto ad Auschwitz. E' l'ora del Calvario, e la croce si fa sempre più pesante. Un sopravvissuto ci descrive le angherie subite da Padre Kolbe: «Qui ha per kapò Krott "il sanguinario", che lo perseguita con un odio indescrivibile. Deve trasportare a passo di corsa pesantissimi tronconi di albero e quando cade, stremato dal peso, i colpi piovono sul dorso straziato e ridotto a brandelli. Una volta, per puro sadismo, gli fa somministrare cinquanta frustate dal più forzuto carnefice. Il Padre non si muove più; Krott, ritenendolo morto, lo abbandona a se stesso».

«Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4,8).

Nel campo di sterminio di Auschwitz Padre Kolbe vive queste parole alla lettera, con eroismo e semplicità di cuore. Esorta ad aver fede nella vittoria del bene: «"Solo l'amore crea, l'odio non è forza creativa". Con questa frase, che ne esprime la vita, fece brillare la forza insopprimibile della libertà della persona e mise a nudo l'impotenza del dominio dell'uomo sull'uomo» (Giovanni Paolo II). «Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19,11).

«**Io sono il buon pastore...** offro la vita per le pecore... nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso» (Gv 10,14. 15. 18).

Alla fine di luglio un prigioniero dello stesso blocco di Padre Kolbe riesce ad evadere. La rappresaglia è immediata: dieci vengono scelti e moriranno al suo posto, nel bunker della fame. Tra le file degli scampati, però, in uno dei prigionieri non scelti, matura la più inattesa delle decisioni. Esce dai ranghi, fa qualche passo e, indicando uno dei condannati che grida disperato, dice con tono calmo e deciso: «Vorrei morire al posto di quell'uomo... ha moglie e figli... sono un prete cattolico». La proposta è accettata. Come Cristo, anche Padre Kolbe entra nella passione di sua spontanea volontà: «Per l'uomo, Massimiliano Kolbe morì, anzi non morì, ma diede la vita» (Giovanni Paolo II).

«**Ecco l'uomo!...** Non trovo in lui nessuna colpa» (Gv 19,5. 6).

Di fronte alla forza d'animo del prigioniero numero 16670 il comandante del campo, Fritsch, sembra conoscere un momento di stupita incertezza e indietreggia leggermente.

Di lì a poco anche i secondini, che assistono alla lenta agonia, si trovano costretti a manifestare la loro ammirazione: «Ecco un galantuomo. Uno così, qui, non lo abbiamo mai avuto». L'impressione suscitata da quel gesto sconvolgente e dal comportamento dei prigionieri nel bunker perdura per molti mesi nel campo della morte. «Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"» (Mc 15,39).

«**I soldati poi**, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica» (Gv 19,23).

I condannati hanno avuto l'ordine di spogliarsi davanti al blocco, entrano nudi nella loro ultima dimora. L'Uomo della croce è nudo, con le braccia spalancate perché l'amore possa meglio diffondersi nel mondo; Padre Kolbe è nudo nella cella della morte per condividere fino alle estreme conseguenze la sorte dei suoi compagni. Il suo corpo sarà bruciato, le sue ceneri sparse al vento per meglio diffondersi in tanti angoli del mondo. Non tiene niente per sé.

«**Padre, perdonali**, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Padre Kolbe guardava con amore i suoi carnefici perfino nel bunker della fame, tanto che essi gridavano: «Non guardarci in quel modo!».

«**Ho sete!**» (Gv 19,29). E' qui che si manifesta la sete che Dio ha dell'uomo.

Quella dei dieci prigionieri è una morte allucinante, la sofferenza porta alla follia. Peggior di ogni cosa è la sete, terribile nella buia cella del bunker. Ma è un'altra sete, quella che li spinge a cantare inni e cantici religiosi: sete di Dio.

«**Tutto è compiuto**» (Gv 19,30) aveva detto l'Uomo del Calvario. «Consummatum est» può dire l'uomo di Auschwitz. Così finisce quella vita di cui non resta nulla, tranne l'amore.

Ascoltiamo ancora Giovanni Paolo II: «Il Kolbe rilevò una vittoria simile a quella di Gesù Cristo, sia per l'amore eroico nel dare la vita per liberare un compagno di prigionia, sia accettando la morte come conseguenza della violenza anti-cristiana dei persecutori. Come sotto la croce le "potenze di questo mondo" furono dimostrate vane, così ad Auschwitz il sacrificio di Padre Kolbe ne mette a nudo la crudeltà vuota e senza prospettive. In questo campo, dove l'uomo è sistematicamente disprezzato e calpestato, attraverso questo gesto di donazione e di immolazione si scopre la dignità dell'uomo, la sua grandezza. L'uomo non va distrutto, è capace di un amore più grande: è capace di perdono».

Il Golgota resterà il segno della vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, resterà il luogo dell'Amore. Auschwitz, «il Golgota dei tempi moderni», ricorderà alle nuove generazioni non solo le atrocità, ma anche i valori intramontabili della pace e della dignità umana grazie a un uomo che, in mezzo a tanta oscurità e miseria, fa brillare una luce offrendo la sua vita per la vita.

Con la sua morte, Gesù non ci ha tolto il dolore, perché ha fatto qualcosa di più: lo ha riempito di senso, ha cambiato il significato della vita. Così Padre Kolbe, con il suo gesto eroico, ha riempito di significato il dolore di milioni di esseri umani diventati solo numeri.

\* \* \*

Contemplando questa parabola di vita ci chiediamo: quale fu il segreto di Padre Massimiliano? La risposta è semplice: il suo amore per l'Immacolata.

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre... Gesù disse al discepolo: "Ecco tua Madre!" e da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (Gv 19,25.27). La morte di San Massimiliano testimonia, nel modo più eloquente e credibile, l'efficacia di questa nuova maternità. Perciò Massimiliano Kolbe ci lascia, a sua volta, la consegna di un ideale: accogliere nella propria vita Maria come madre e modello, affidarsi a Lei per formare e trasformare se stessi secondo il Vangelo delle beatitudini. Diventare capaci, come Lei e con Lei, di annunciare, servire e testimoniare Cristo in ogni ambiente, per essere nella Chiesa e nel mondo artefici di comunione e di unità.

**Angela Esposito**